Arrestato un vescovo Portava trenta milioni alle missioni africane

Il titolare della diocesi di Brescia non aveva osservato le norme sull'esportazione di capitali - Concessa la libertà provvisoria

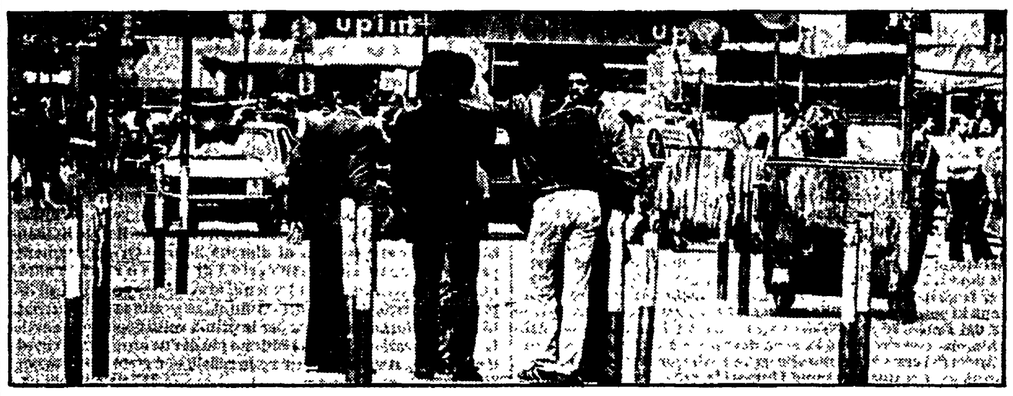
MILANO - L'arcivescovo di Brescia, mons. Bruno Foresti, sarà processato a Milano per aver tentato di esportare circa 30 milioni (in lire e dollari) che intendeva portare ai missionari in Africa ma per i quali, evidentemente, non aveva rispettato le leggi vigenti in Italia. Assieme al presule dovrà comparire don Luigi Bonfadini, direttore dell'ufficio missionario della diocesi bresciana. Entrambi erano stati arrestati venerdì 27 dicembre nel corso dei controlli doganali, mentre si accingevano a imbarcarsi per il Ruwanda, prima tappa di una visita missionaria. Dopo l'interrogatorio del magistrato, che ha convalidato l'arresto, ad entrambi è stata concessa la libertà provvisoria. Il denaro è stato naturalmente sequestrato. Il magistrato non ha ritenuto opportuno disporre il ritiro del passaporto: nel pomeriggio del 27 dicembre i due prelati si sono imbarcati per intraprendere il viaggio africano che si concluderà a metà gennaio. Ma, prima della partenza, mons. Foresti e il suo collaboratore erano stati tradotti a San Vittore, dove sono stati trattenuti per circa un'ora in attesa che fossero espletate le pratiche burocratiche prescritte per chi entra nel carcere e per chi viene scarcerato: tutti passaggi coperti dalla massima discrezione e dal silenzio più fitto.

La disavventura giudiziaria di mons. Foresti - il primo vescovo incappato nei rigori della legge 159 del 1976 (contro l'esportazione dei capitali) inizia nella tarda mattinata di venerdì scorso, quando si presenta, in clergiman, alla dogana. Controllo dei bagagli, tutto fila liscio. «Niente altro da dichiarare?», chiede il finanziere. «Niente altro, abbiamo solo le valigie», è la risposta del vescovo. Il quale, proprio in questi frangenti, cerca di passare all'altro sacerdote, che si trova alle sue spalle, due grosse buste. Domanda di rito anche all'altro sacerdote: «Niente da dichiarare?». «Niente», dice don Bonfadini, che tenta di ripassare al vescovo gli involucri. Una scena un po' buffa. Per il finanziere un allettante sospetto da accertare. Le due buste vengono aperte, saltano fuori le mazzette di banconote, i due sacerdoti vengono invitati nell'ufficio riservato. Solo a questo punto mons. Foresti rivela la sua identità: «Sono il vescovo di Brescia, questi soldi sono stati raccolti nelle parrocchie, devo portarli in Africa per le missioni». La «spiegazione» però è troppo tardiva. La legge prevede l'arresto per chi tenta di esportare, senza dichiararle, somme superiori ai cinque milioni. La pena prevista è il carcere da uno a sei anni, oltre al sequestro della somma e alle megamulte.

La Guardia di Finanza, dopo aver accertato che si trattava proprio del vescovo di Brescia, ha avvisato il magistrato di turno. Mons. Foresti e don Bonfadini sono stati condotti in stato di arresto a palazzo di giustizia. Davanti al magistrato entrambi hanno confermato la versione fornita ai finanzieri, ma di fronte al fatto che quei trenta milioni stavano per espatriare in modo clandestino, l'arresto è stato confermato. Poco dopo mezzogiorno mons. Foresti e don Bonfadini sono entrati a San Vittore e, sempre scortati dai finanzieri, sono stati accolti dal direttore e poi fatti accomodare in un salotto. Rimane per ora misterioso il motivo per il quale il presule ha scelto di non dichiarare ai doganieri la somma che si accingeva a portare in Africa.

Mons. Bruno Foresti, nato 62 anni fa a Tavernolo (Bergamo), è vescovo di Brescia dall'aprile 1983. Prima aveva retto la diocesi di Modena.

Giovanni Laccabò



E alla frontiera francese sono ricomparse le 'guide'

Dietro pagamento di 100-200.000 lire a persona accompagnano i clandestini - L'anno scorso 12.500 cittadini del Magreb sarebbero passati illegalmente in Italia attraverso la Francia

Dal nostro corrispondente

VENTIMIGLIA (Imperia) — Le nuove norme sul soggiorno degli stranieri nel nostro paese riusciranno ad eliminare la clandestinità? Nella zona di frontiera di Ventimiglia, dove il problema della emigrazione ed immigrazione irregolare lo si vive da sempre, prevale lo scetticismo. Si ricordano gli ebrei che per sfuggire alle leggi fasciste sfidarono i moschetti delle camicie nere affrontando l'avventura dell'espatrio in Francia, pur sapendo che molti di loro vi avevano già trovato la morte. Nell'immediato dopoguerra si visse il dramma dei contadini del Sud d'Italia che la miseria costringeva ad andare a cercare lavoro in Francia. Intere famiglie, con scarsi viveri e pochi indumenti in scatole di cartone, giungevano nell'estremo ponente ligure per tentare l'avventura dell'espatrio clandestino. Le guide erano numerose, e il passo preferito era quello pericolosissimo della Morte, in quanto corre stretto e tortuoso al di sopra di un burrone profondo una ottantina di metri. 110 vi morirono, dicono le statistiche ufficiali, ma furono sicuramente molti di più perché non tutti i cadaveri vennero ritrovati e marcirono al sole della riviera tra le rocce dello strapiombo.

Molti venivano bloccati dalla polizia francese quando avevano già raggiunto Mentone e rispediti in Italia. Ma ritentavano ancora perché l'emigrazione rappresentava l'unica speranza di risolvere un problema di miseria. Finito l'esodo della nostra gente del Sud si registrò un periodo di «vacanza» tant'è che negli anni Settanta non superava la sessantina il numero di clandestini bloccati annualmente ai confine. Poi iniziò l'arrivo dei lavoratori del Nord Africa, dell'Africa Nera, della Turchia e di altri paesi e a decine e decine di migliaia ripresero a ripercorrere «il cammino della speranza». I tempi ora sono cambiati, il Passo della Morte è stato sbarrato con filo spinato e le guide, definite dai francesi «passeurs», per una somma variante dalle 100 alle 200mila lire a persona, accompagnano i clandestini oltre frontiera in auto, servendosi dell'Autostrada dei Fiori.

Le leggi varate dal governo di Parigi sui lavoratori stranieri ha fatto esplodere il boom della clandestinità. Nel 1984 ne vennero fermati 2mila, lo scorso anno 2.300, cifre alle quali si debbono aggiungere tutti quelli riusciti a farla franca, sfuggendo al controllo dei 174 gendarmi francesi e dei 150 addetti alle forze dell'ordine italiani per una località dai molti valichi di confine, con un traffico valutabile — in entrata e in uscita — in oltre 30 milioni di persone nei dodici mesi. «Una frontiera che è un gruviera, e attraverso i tanti buchi il traffico clandestino va e viene tra Francia e Italia», dicono al confine.

In Costa Azzurra nel 1985 sono arrivati 36mila cittadini del Maghreb e allo scadere dei tre mesi di soggiorno turistico 12.500 non risultavano rientrati. Molti di loro sarebbero espatriati clandestini in Italia. Ogni sabato, proveniente da Tunisi, getta l'ancora nel porto di Genova la motonave «Habib» e buona parte dei suoi passeggeri tunisini, marocchini, algerini, in regola con l'Italia ma senza visto per la Francia, aspirano all'emigrazione clandestina in terra francese. «Sabato, domenica, lunedì, sono i giorni in cui aumentiamo la sorveglianza» dichiarano alla Paf (Polizia aria frontiera). Ma l'esercito dei disperati è troppo numeroso ed in molti riescono a sfuggire ai controlli. Poi li aspetterà il lavoro nero, le percentuali da pagare ad ogni fine settimana a chi ha procurato loro un'occupazione. Una trafila che i contadini del Sud Italia, clandestini negli anni del dopoguerra, hanno ben conosciuto. Da qualche anno le guide, che erano quasi scomparse, sono tornate numerose. Operano nel porto di Genova e nelle città di frontiera di Ventimiglia e di Mentone, fanno i «passeurs» anche nordafricani impratichitisi della zona di frontiera.

Giancarlo Lora

Soggiorno, lavoro, rifugiati politici È questa la giusta graduatoria?

Cambiando l'ordine dei fattori la somma non cambia. Ciò che vale in matematica vale anche in politica, almeno per Scalfaro, a condizione che l'ordine dei fattori sia quello da lui compilato: varare prima il disegno di legge sugli ingressi e permessi di soggiorno costruito dal ministero degli Interni ed approvato dal Consiglio dei ministri, prendere in considerazione in una fase successiva (cioè mai) il disegno di legge sui permessi di soggiorno per motivi di lavoro del comitato ristretto della commissione Lavoro della Camera, per ultimo, cassa permettendo, varare il provvedimento sui rifugiati politici. Il dissenso che esprimiamo, prima ancora che riguardare alcuni contenuti specifici del disegno di legge approvato, interessa l'ordine di priorità che il Consiglio dei ministri ha fatto proprio ed il momento politico in cui si è intervenuti per regolare la materia.

Per noi cambiando l'ordine dei fattori la somma cambia e di parecchio. L'iniziativa legislativa di Scalfaro infatti affronta un arco di problemi (ingresso, soggiorno, sanatoria delle situazioni irregolari) tali da svuotare di attualità e forza qualsiasi altra iniziativa, anche la più avanzata. C'è qualcuno disposto a credere alla favola di un Parlamento ipersensibile ai problemi degli immigrati extracomunitari smanioso, dopo il varo del provvedimento di Scalfaro, di riprendere la discussione sui permessi di soggiorno per motivi di lavoro?

Prendiamo atto della situazione nuova che si è venuta a creare. Per la verità non siamo sorpresi più di tanto dell'iniziativa di Scalfaro che era in gestazione da parecchie settimane alle sedute del Consiglio dei ministri. Per essa più volte il ministro aveva chiesto inutilmente il parto cesareo del decreto legge. Gli attentati di Fiumicino e Vienna hanno fornito il necessario liquido amniotico ma per il parto spontaneo del disegno di legge. (Craxi è stato buon ostetrico).

La partita va giocata pertanto alla Camera e al Senato per intero a carte scoperte. La prospettiva deve essere sembrata sgradevole allo stesso Scalfaro che avrebbe preferito imboccare la strada più sicura del decreto per porre i diretti interessati e le loro associazioni di fronte al fatto compiuto, evitare l'ostacolo scomodo della consultazione sindacale, ridurre al minimo il dibattito parlamentare e l'iniziativa politica dell'opposizione, sbarrare definitivamente la strada al provvedimento della commissione Lavoro della Camera sui permessi di soggiorno per motivi di lavoro che ha un vasto consenso parlamentare ed il sostegno del sindacato e delle associazioni.

Il pericolo che va scongiurato, e che motiva il nostro dissenso, è di vedere un fenomeno sociale ed economico complesso come quello immigratorio ricondotto sempre più nelle maglie strette delle politiche dell'ordine pubblico: l'immigrazione come capitolo di esclusiva competenza del ministero degli Interni.

Da non sottovalutare poi il momento politico in cui l'iniziativa si inserisce. Il dirottamento di Sigonella e la strage di Fiumicino hanno avuto un peso determinante sulle decisioni del governo.

È saggio su un terreno istituzionalmente sguarnito, la legislazione vigente è vecchia di 54 anni ed inservibile, legiferare limitandosi a stringere la vite dell'ordine pubblico?

Nel merito, le novità di maggiore rilievo sono costituite dall'introduzione del reato di ingresso clandestino che viene considerato delitto, la sostituzione della detenzione all'allontanamento per i residenti illegali, la possibilità per gli immigrati di ricorrere al Tribunale amministrativo regionale (Tar) contro le misure di espulsione, il rafforzamento del potere discrezionale delle autorità di pubblica sicurezza, la sanatoria delle situazioni irregolari.

La sanatoria e la possibilità di ricorso alla magistratura sono i due aspetti di maggiore delicatezza politica e dagli esiti tutt'altro che scontati. L'esperienza insegna che le sanatorie si attuano con estrema difficoltà e coinvolgono un numero limitatissimo di lavoratori. Quella del 1982 riuscì ad interessare solo 6500 immigrati. Una nullità nel mare grande dell'immigrazione clandestina. Le ragioni che concorrono a così deludenti risultati vanno ricercate negli interessi dei datori di lavoro che scoraggiano la regolarizzazione (propria e dei lavoratori) che comporterebbe la perdita di tutti i benefici (evasione contributiva, fiscale, assicurativa, flessibilità della forza lavoro) che vengono dall'uso del lavoro clandestino; nei comportamenti degli stessi lavoratori timorosi di perdere quel minimo di sicurezza precaria raggiunta. La sanatoria non può essere solo un processo spontaneo. L'operazione quindi va portata avanti in un arco di tempo più lungo (12 mesi al posto dei 3 previsti) con una campagna di informazione capillare, il coinvolgimento delle autonomie locali (apertura centri consulenza-assistenza), con un rafforzamento e qualificazione del personale addetto agli uffici stranieri.

Anche l'elemento, certamente positivo, del ricorso al Tribunale amministrativo regionale presenta gli stessi caratteri di debolezza. Una fragile garanzia quando si è già chiusi in fondo al sacco.

Sanatoria e soggettività di diritto sono due precondizioni e non possibili corollari di una riforma delle norme sugli ingressi e soggiorno. Lo abbiano ben presente le forze di sinistra durante il dibattito parlamentare. Non vi sono spazi per una sana politica del due tempi. Prima il varo delle norme restrittive (il bastone di Scalfaro) e poi la sanatoria vera (la carota della commissione Lavoro della Camera) essendo irragionevole credere che si possa dare subito ciò che si è appena negato.

Le conclusioni che ci sentiamo di trarre sono poco fumose.

Va cambiato l'ordine dei fattori. La precedenza nei lavori parlamentari va attribuita ad una seria azione di sanatoria delle situazioni irregolari che sia anche, con l'esplicita introduzione della soggettività di diritto per gli immigrati, un definito ed efficace intervento contro il lavoro clandestino e l'economia sommersa.

Il testo unificato della commissione Lavoro della Camera affronta bene il problema. Per esso va confermata la procedura urgente della sede legislativa.

Antonio Di Tanna
Responsabile Ufficio Emigrazione-Immigrazione Cgil

A Palermo ricordato Mattarella assassinato sei anni fa dalla mafia

PALERMO — L'on. Piersanti Mattarella, presidente della Regione e membro della Direzione nazionale della Dc, è stato ricordato ieri a Palermo nel sesto anniversario dell'assassinio. Del delitto sono accusati i capi della mafia, componenti della «cupola». Una corona di fiori è stata deposta stamane in via Libertà, nel luogo dell'agguato, davanti all'abitazione dell'on. Mattarella. Il sindaco Orlando, ha ricordato il barbaro assassinio.

Punta da una rosa, muore dopo due giorni in ospedale

BRESCIA — Una spina di una rosa: è probabilmente questa la causa della morte di una giovane donna bresciana avvenuta ieri nel reparto infettivi dell'ospedale. Luciana Loggia, 36 anni, vedova e madre di due figli, è stata ricoverata due giorni fa, ma i medici non hanno potuto contrastare l'infezione tetanica che, con ogni probabilità, la donna aveva contratto pungendosi con una spina di rosa mentre preparava un mazzo di fiori.

Uccisa una donna a Campobasso nel crollo del balcone-gabinetto

CAMPOBASSO — Una pensionata di 75 anni, Teresa D'Astolfo, è rimasta coinvolta nel crollo del vano-gabinetto ricavato su un balcone della sua abitazione a Civitacampomarano (Cb). La donna, che viveva sola, è stata soccorsa e recata all'ospedale di Campobasso dove è deceduta per le lesioni riportate. Il vano-gabinetto, di appena 80 centimetri quadrati, era stato realizzato dopo la costruzione dell'immobile.

Un morto in Sardegna durante una battuta di caccia al cinghiale

CAGLIARI — Si aggrava, giorno dopo giorno, il bilancio della caccia grossa in Sardegna. L'autotrasportatore Ottavio Pirina di 48 anni nativo di Telti in provincia di Sassari, padre di tre bambini, è morto durante una battuta per un colpo partito accidentalmente dal fucile che portava in spalla. L'incidente è avvenuto in località «L'Agnunesa» una zona montuosa a circa 10 chilometri da Telti. Ottavio Prina con gli altri componenti la «compagnia» stava raggiungendo la posta per bloccare il cinghiale quando all'improvviso la cinghia che teneva il fucile si è rotta e l'arma cadendo ha fatto partire un colpo che lo ha raggiunto all'addome.

In galera per aver percosso la figlia sorpresa a ballare

PIANE CRATI (Cosenza) — Va a ballare senza permesso; il padre, insospettito, la cerca, la sorprende in una discoteca e la picchia con la cintura procurandole gravi lesioni. È accaduto a Piane Crati, un piccolo comune a 12 chilometri da Cosenza. Ida Oranges, di 14 anni, è stata ricoverata nell'ospedale di Cosenza con una prognosi di venti giorni, mentre il padre, Orlando, di 43 anni, è finito in carcere, arrestato dalla squadra mobile con l'accusa di lesioni personali aggravate e maltrattamenti in famiglia.

Sgominata in Campania banda di giovani rapinatori

GIUGLIANO (Napoli) — Una banda di rapinatori, costituita da undici persone, che agiva nel territorio compreso tra i comuni di Sant'Antimo, nel Napoletano, ed Aversa, in provincia di Caserta, è stata sgominata dai carabinieri della compagnia di Giugliano in Campania, diretta dal tenente Alberto Accardi. I militari hanno arrestato otto persone. Un altro pesunto rapinatore era stato arrestato tempo fa per altra causa ed è già detenuto, mentre due malviventi sono sfuggiti alla cattura. La banda — costituita da giovani di età variabile tra i 17 e i 23 anni — era capeggiata da un pregiudicato, Salvatore Dell'Omo, di 23 anni, cognato del «boss» della «Nuova camorra organizzata» di Sant'Antimo, Carmine Puca, soprannominato «Giappone».

Pordenone, attentato fascista contro una sezione del Pci

PORDENONE — Con un gesto inconsulto che richiama alla memoria i metodi del fascismo, alcuni ignoti, l'altra notte hanno tentato di incendiare la sede della sezione del Pci di Sesto al Reghena (Pordenone). Solo il pronto intervento di alcuni vicini e dei compagni che abitano nei paraggi è valso ad evitare che le fiamme si propagassero all'intero abitato. Ieri mattina si sono riuniti nella sede della sezione prontamente riattivata dai compagni, gli iscritti e simpatizzanti di Sesto al Reghena, alla presenza di delegazioni di tutte le sezioni della zona e del segretario della Federazione Di Benedetto. Un messaggio di solidarietà e di condanna del vile attentato è stato espresso al Pci da parte del Consiglio comunale di Sesto al Reghena.

Flotta Lauro: 714 miliardi chiesti come risarcimento da 12 americani

ROMA — Un gruppo di crocieristi americani dell'Achille Lauro ha chiesto 714 miliardi di lire quale risarcimento danni per il dirottamento della motonave. La citazione, sottoscritta da 12 passeggeri, esclusa la moglie dell'americano ucciso dai terroristi, è stata presentata alla corte suprema di Nuova York. In totale negli uffici del liquidatore della flotta sono giunti 67 «claims» (reclami) di altrettanti passeggeri che chiedono il rimborso delle escursioni non fatte, denunciano la sparizione di valori in cabina o i danni per la interruzione della crociera.

Sette mandati di comparizione a ex sindaco e assessori di Nocera I.

NOCERA INFERIORE — Sette mandati di comparizione, nell'ambito di un'inchiesta sulla corresponsione di uno stipendio mensile di 200mila lire ad un collaboratore dell'ex sindaco di Nocera Inferiore, Mario Stanzione, sono stati inviati ai componenti della vecchia giunta comunale dal giudice istruttore di Salerno, Domenico Santacroce. I reati ipotizzati sono interesse privato plurimo in atto di ufficio e peculato. Il provvedimento giudiziario è stato inviato all'ex sindaco socialdemocratico, Mario Stanzione, dimessosi recentemente anche dalla carica di consigliere comunale ed agli assessori Giovanni Contursi, Gaetano D'Alessio, Eugenio Siciliano, tutti democristiani, Vincenzo Calabrese, socialdemocratico, Raffaele Pucci, liberale, e Edmondo Cuomo, repubblicano, attualmente consigliere regionale. I fatti risalgono a circa un anno fa.

È un'iniziativa di base del mondo cattolico

Il patriarca di Venezia: «Non è dei prelati veneti l'appello contro le armi»

Dalla nostra redazione

VENEZIA — L'appello non appartiene ai vescovi del Triveneto, il documento presentato nei giorni scorsi a Venezia è un'iniziativa di base del mondo cattolico triveneto; il vescovo di Trieste ha parlato a titolo personale: questa la sostanza del chiarimento diffuso dalla curia patriarcale veneziana immediatamente dopo il rientro in sede del cardinale Marco Cè da un pellegrinaggio in Terra Santa a proposito di un messaggio che esortando a difendere la pace anche con il blocco della corsa agli armamenti, suggeriva l'ipotesi di una obiezione fiscale destinata a tagliare i fondi delle spese militari in Italia. L'intervento del cardinale, che è presidente della Conferenza episcopale triveneta, se da un lato si incarica di togliere spazio ai possibili equivoci in merito alla paternità della proposta, dall'altra non toglie nulla ad un'iniziativa che oggi appare ancor di più frutto di un orientamento generale del mondo cattolico delle tre regioni, condiviso sia dalle strutture gerarchiche della Chiesa sia dalla base. «Non sò chi abbia potuto o voluto equivocare — afferma don Germano Pattaro, teologo di fama internazionale, veneziano o tra i promotori della iniziativa — sulla paternità della proposta che resta apertissima, in discussione e che non si è mai posta come risoluzione definitiva. Certo — ha aggiunto — è una proposta operativa il cui obiettivo è sollecitare consapevolezza ma non è né nuova (qualcosa del genere è stato fatto in America da un vescovo) né senza storia, dal momento che l'iniziativa si può definire eco di un documento dell'episcopato triveneto sottoscritto nell'81». Quale sarà allora il ruolo dei vescovi? «I vescovi — risponde don Germano Pattaro — non possono schierarsi da una parte o dall'altra per quel che riguarda la proposta operativa poiché quest'ultima può essere condivisa o meno dalla comunità cristiana; è però importante che proprio dai vescovi sia stata riconosciuta libertà di espressione ad una massa di sacerdoti e di religiosi che in quel documento non hanno fatto altro che tradurre una sensibilità molto diffusa nella loro comunità». Chi è più esplicitamente il destinatario di questo appello? «Non c'è altro referente di quel messaggio al di fuori dell'"uomo di buona volontà", non importa se credente o non credente». Ma perché tutto è nato in quest'area del Paese? «Perché a Monfalcone è nata la Garibaldi, in una zona che presenta uno dei più alti indici di disoccupazione d'Italia: il 16-17 per cento; perché il 35 per cento delle forze militari italiane e della Nato sono dislocate proprio in queste aree; cinque-seimila missili molti dei quali desueti, inutili; cosa accadrebbe se un altro terremoto facesse ballare quei depositi? Comiso fa ridere al confronto di quanto è accaduto in molti anni sotto i nostri occhi».

Toni Jop

Sapere di

rivista il fisco

significa

per i dirigenti amministrativi e per i tributaristi essere tempestivamente informati e aggiornati su tutte le novità tributarie

significa

ridurre o evitare pesanti sanzioni civili e penali che possono mettere a repentaglio l'esistenza della vostra azienda o del vostro cliente

Avere la rivista "il fisco" 1986

significa

poter consultare oltre 6000 pagine all'anno con centinaia di commenti delle leggi, con centinaia di note e circolari ministeriali, con centinaia di decisioni giurisprudenziali, con centinaia di risposte a quesiti, con tutte le leggi tributarie emanate

rivista il fisco

da dieci anni leader dell'informazione tributaria

Ogni settimana in edicola a L. 6000 o in abbonamento, 48 numeri, con versamento della quota di abbonamento 1986 di L. 220.000 con assegno bancario "non trasferibile" e barrato o sul c/c postale n. 61844007 intestato a E.T.I. S.r.l. - Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma. Versando la quota entro il 15.1.1986 si avrà diritto, in omaggio, ai 19 numeri del 1985 contenenti le prime 12 dispense del "Corso di diritto tributario". Il versamento deve essere fatto direttamente alla E.T.I. che non si avvale di intermediari o esattori

Publi Work - Roma/71

Una lettera dei sindaci della Piana di Gioia T. sul progetto dell'Enel bocciato da un referendum

«Caro Craxi, abbiamo detto no alla centrale»

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Il comitato dei sindaci della Piana di Gioia Tauro contro la centrale a carbone da 2.640 megawatt che l'Enel vorrebbe costruire fra i comuni di Gioia Tauro e San Ferdinando, ha chiesto un incontro direttamente con il presidente del Consiglio, Bettino Craxi. Un incontro perché sia colto — dicono i sindaci della Piana — il significato e il valore del risultato del referendum popolare svoltosi il 22 dicembre scorso in quattordici comuni della Piana e nel quale oltre il 65% dei votanti ha espresso parere negativo all'installazione della centrale. «È indispensabile — dice una nota del Comitato dei sindaci — che l'incontro avvenga prima del 10 gennaio prossimo, quando il Consiglio di Stato esaminerà i ricorsi presentati dal governo e dall'Enel contro la sentenza del Tar del Lazio, con la quale, accogliendo l'esposto del Comune di Polistena e della Regione Calabria, era stata bocciata la delibera del Cipe sull'installazione della centrale a Gioia Tauro».

I sindaci chiedono al governo di annullare in pratica la scelta di realizzare l'impianto a Gioia Tauro, come doveroso rispetto della volontà democratica delle popolazioni della Piana e della Calabria e la conseguente revoca dei ricorsi presentati dal governo e dall'Enel contro la sentenza del Tar. I sindaci inoltre chiedono al governo l'adozione di un programma di interventi concreti nella zona per favorire lo sviluppo in tutti i settori. «Il comitato dei sindaci — dice ancora la nota — ha invitato anche il presidente della giunta regionale calabrese Francesco Principe, ad adoperarsi per fissare con urgenza l'incontro con il presidente del Consiglio dei ministri nei prossimi giorni».

Sullo stesso argomento i consiglieri regionali comunisti Oliverio e Sprizzi hanno presentato al presidente del Consiglio regionale della Calabria una interpellanza per sapere se non ritenga opportuno «in ossequio alla volontà popolare e interpretando lo spirito di decisione dello stesso Consiglio regionale, di chiedere al governo di ritirare immediatamente il ricorso presentato al Consiglio di Stato dal Cipe e dall'Enel avverso la sentenza del Tar del Lazio». Ciò tenendo conto — dicono i due consiglieri regionali del Pci - del fatto che il Consiglio regionale nella seduta del 18 dicembre 1985 aveva approvato una mozione con cui veniva ribadito il no della Regione alla costruzione della centrale a carbone di Gioia e che il referendum popolare che s'è tenuto in quattordici comuni della Piana, ha registrato un vuoto plebiscitario contro tale installazione.

Oliverio e Sprizzi affermano che questo risultato straordinario rafforza la posizione espressa a più riprese dai consigli comunali della Piana, dai consigli provinciali di Reggio Calabria e di Catanzaro che, opponendosi all'installazione della megacentrale, hanno respinto l'impostazione governativa «gravemente lesiva degli interessi delle potenzialità di sviluppo produttivo della Piana di Gioia Tauro».

L'eventuale insistenza del governo per la costruzione della centrale, secondo il Pci, risulterebbe a questo punto, dopo il risultato del referendum, incomprensibile rispetto alla sensibilità democratica e ai diritti delle popolazioni, innescando «gravi fratture — concludono Oliverio e Sprizzi — fra governo ed assetti istituzionali calabresi, col pericolo di provocare pericolose tensioni sociali».

Filippo Veltri